



MIRIAM MAFAI

PANE NERO

Donne e vita quotidiana
nella Seconda guerra mondiale

Prefazione di Annalisa Cuzzocrea



MIRIAM MAFAI

PANE NERO

Donne e vita quotidiana
nella Seconda guerra mondiale

Prefazione di Annalisa Cuzzocrea

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Prefazione di Annalisa Cuzzocrea
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-15845-9

Prima edizione BUR Saggi: aprile 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Prefazione
di Annalisa Cuzzocrea

Quando Miriam Mafai scrisse *Pane nero* avevo tredici anni e la guerra si studiava sui libri di storia. Era qualcosa di lontano, da cui erano tornati i nonni e i loro silenzi. Qualcosa che avevano sopportato le nonne imparando a cercar cibo nei giardini, ad allungare il brodo, a non sprecare il pane, a tener vivo un braciere, a cucinare senza olio e grassi, ma non per dieta, per mancanza. A seppellire figli, anche, perché non si moriva solo al fronte: e anzi, alla fine, i morti civili eguagliarono quelli in battaglia.

Tutto questo lo avevo visto perché in casa mia la guerra era passata e aveva lasciato il segno nelle fissazioni di ogni giorno: il risparmio della carta, del legno, della farina, delle bucce da dare alle galline perché ci fossero uova fresche ogni mattina. La lana che si sfilava e rilavorava ai ferri ogni volta, perché ce ne fosse sempre abbastanza e nulla andasse sprecato. I lunghissimi orli rivoltati che mano a mano si facevano più corti, senza dover cambiare gonne, calzoni, cappotti. Gli scambi di doni a ogni visita: zucchero e caffè avvolti in carta di giornale. Poteva una bambina degli anni Ottanta capire perché fossero tanto preziosi, riposti lì al piano basso della credenza di legno? Non poteva, se non aveva letto *Pane nero*.

Quando il libro di Miriam Mafai esce nel 1987 l'editore ne stampa qualche migliaio di copie senza prevedere che sarebbe stato un successo e ne sarebbero servite molte

di più. Edizione dopo edizione, il romanzo corale di una giornalista che quei fatti aveva attraversato «a occhi aperti», così come – ammoniva sempre – vale la pena vivere, racconta a chi non lo ricorda o a chi pretende di averlo scordato cosa davvero è la guerra. «Donne e vita quotidiana nella Seconda guerra mondiale» è il sottotitolo. E chi non conosce l'autrice potrebbe forse pensare che davvero si tratti di storie minori, laterali, racconti a margine del conflitto che ha cambiato per sempre la storia del mondo.

E invece nulla è margine, nel racconto, e tutto è invece al centro della storia: l'allegria mista a eccitazione con cui il popolo accoglie il discorso che annuncia l'ingresso in guerra dell'Italia. Parole che Mussolini anticipa al telefono alla "cognatina" Myriam, la sorella della sua amante Claretta Petacci, la prima a sapere quel che sarebbe accaduto senza capire cosa avrebbe significato.

Non lo capivano né lei né Claretta, avvolta nelle sue sete e nei suoi ermellini, così come non potevano capirlo – all'inizio – le decine di donne le cui voci si intrecciano nel racconto. E quindi – rubo le parole alla prima prefazione curata dalla scrittrice nel 1987 – «Luciana che partorisce in un basso di Napoli nell'intervallo tra due bombardamenti; Bianca che con i figli, il grammofono e la cassetta dei gioielli attraversa a piedi l'Abruzzo; Mavis che a Roma occupata dai tedeschi impara a sparare; Sofia che da Milano si rifugia con le sue provviste di tè e la sua biblioteca in un paesino al confine con la Svizzera; Zita, la mondina di Caviglioglio che ha il fratello partigiano e il fidanzato nell'esercito repubblicano; e ancora la confinata Cesira, Lela che comanda le ausiliarie di Salò nel Veneto; Carla che durante tutta la guerra fa la postina aspettando il ritorno del marito; Lucia che impara a

guidare il tram a Milano e il marito non lo aspetta più; la Biki che continua imperterrita a preparare le sue collezioni di abiti da sera». «Queste e tante altre» racconta Mafai «sono le donne che ho avuto la fortuna di conoscere e di cui a un certo punto ho avuto voglia di scrivere la storia. Alla fine non ho scritto la storia di una soltanto di loro benché per ognuna ce ne fosse abbondante materia e possibilità. Ho tentato invece di scrivere la storia di tutte queste donne insieme, attraverso gli anni che vanno dal 1940 al 1945: gli anni cioè del secondo conflitto mondiale. Mi aveva sempre colpito il fatto che, parlando di quel periodo, Carla e Lucia, Marisa e Luciana, Lela e Cesira dicessero a un certo punto, come sovrappensiero: “Però, in fondo, è stato bello”».

E così quella che Miriam Mafai racconta è anche una storia di liberazione. Dal ruolo che il regime fascista e il cattolicesimo imponevano alle donne italiane in quella prima metà del Novecento: sottomesse al padre o al marito, limitate negli studi e nello spazio di azione, costrette solo ai lavori di cura della casa, della famiglia, della cucina. «Io non auspico» scriveva la «Critica Fascista» in quegli anni «un ritorno alla schiavitù femminile ma soltanto, e il Fascismo anche qui ha la forza per poterlo fare, un freno alla esagerata libertà di cui godono oggi le donne: fra i due sessi non può esistere parità di diritti perché c'è squilibrio di doveri e la natura stessa ha dato alla donna compiti e funzioni diversi da quelli che ha dato all'uomo. Tornino dunque le donne, e tocca a voi sospingerle e obbligarle, signori uomini, al loro posto e non prendano atteggiamenti e non usurpino mansioni che non si addicono al loro sesso, e anche la famiglia ne guadagnerà.»

Ma gli uomini partono per la guerra e le donne restano a casa, con o senza figli, con anziani a carico oppure no, comunque sole. Coi risparmi che non ci sono o scarseggiano e le tessere che danno diritto a sempre meno cibo, a sempre meno stoffa. Molte di quelle donne cominciano a lavorare e scoprono – insieme all'autonomia – cosa significhino la fatica e lo sfruttamento. E la ribellione, anche, simboleggiata dal rifiuto di un berretto da tranviera. Si organizzano, protestano, alcune di loro vengono incarcerate, altre – magistrale il racconto dell'assalto al forno di Ostiense a Roma – vengono fucilate dai tedeschi, i corpi lasciati a macabro monito per tutte le altre sul Ponte di ferro. Uno di quei corpi, abusato, nudo, poco distante.

Il prezzo che le donne hanno pagato alla guerra, in un protagonismo nuovo e misconosciuto, troppo poco raccontato e poco letto, è la cifra di ogni pagina di *Pane nero*. Il loro sguardo è quello che consente di capire cosa significavano – per tutti – i bombardamenti, la corsa ai rifugi dove c'erano, la lotta per la presa delle cantine, le malattie e le morti di bambini malnutriti e mal curati, il divario tra le case degli operai o degli impiegati e le ville dei gerarchi o dei signori.

A Napoli: «Non esisteva più nulla, né orari né niente. L'unico pensiero che avevamo era: che fa, stasera, la sirena? Suona o non suona? E il nostro pensiero dominante, piano piano, diventò il cibo. Di giorno bisognava cercare da mangiare, di notte bisognava trovare un rifugio». A Genova: «Non avevo ancora dieci anni. Eravamo dal fornaio, e mentre mia madre comperava il pane io giocavo con la bambina della fornaia che aveva poco meno di me. All'improvviso sentimmo di nuovo i bombardamenti, che

volavano più basso del solito». Quella volta come altre, tante altre, le sirene non avevano suonato. «Mia madre mi prese per mano, fuggendo. Io guardai in alto e vidi qualcosa. Poi non ricordo altro che un gran cumulo di macerie. A me sembravano una montagna. Io stavo lassù, sdraiata sulle macerie, come fossi volata così in alto non lo so. Non potevo camminare avevo la gamba spezzata. La bambina del fornaio con cui giocavo pochi minuti prima non era volata in alto con me: il suo corpo fu trovato schiacciato contro il muro della casa che si trovava di fronte al panificio».

Se qualcuno verrà a chiedervi cos'è la guerra, anche adesso che è tornata in Europa come mai avremmo creduto potesse accadere di nuovo, leggetegli *Pane nero*. La cui prosa è la perfetta corrispondenza del neorealismo italiano. È secca, cruda, nuda, senza alcuna affettazione né alcuna retorica. In tutti i resoconti giornalistici, in tutti i libri, la prosa di Miriam Mafai non nasconde mai il dolore, ma non indugia sulla sofferenza. Non esalta le azioni che altri definirebbero eroiche, senza pertanto minimizzarle. Non celebra e non si autolebbrava. Non dimentica l'ironia in nessuna circostanza. «La colpa maggiore delle donne e delle ragazze inglesi e americane è, in pace come in guerra, la frivolezza, la disinvoltura con cui fanno ricorso al divorzio “che rende il matrimonio un atto puramente convenzionale” [...]. Ben diverse le nostre donne, semplici sobrie affettuose modeste. E analfabete.» Se verranno a chiedervi come si scrive, soprattutto come un giornalista dovrebbe scrivere, leggete loro Miriam Mafai.

Nel 1987, quando *Pane nero* esce la prima volta per Mondadori, a recensirlo per «Repubblica» è Natalia Aspesi: «L'hanno detto quasi tutte, a Miriam Mafai, le

donne che le raccontavano la guerra: la tragedia, l'orrore, la paura, i bombardamenti, le rappresaglie, le fughe, le separazioni, gli uomini al fronte o nascosti, i morti; il precipizio, anno dopo anno, verso sofferenze sempre più crudeli e incomprensibili; la grande, spietata, mai soddisfatta fame; i giorni confusi, truci, affannati, di cinque anni di guerra. Ma anche anni in cui alle donne accadevano cose straordinarie, impensabili, che le strappavano a sudditanze e a torpori, a dipendenze e a rassegnazioni, a fragilità e a irresponsabilità: assaporavano, nello sperdimento degli uomini lontani, una acre, dolorosa e in qualche modo esaltante scoperta di sé, la necessità e capacità di scegliere e decidere da sole, di organizzare con coraggio e pazienza la propria sopravvivenza e quella dei propri cari, di accedere al lavoro e al guadagno al posto degli uomini, di sentirsi nascere dentro la passione politica, ignota e remota terra maschile, di partecipare alla guerra e alla sua fine non solo come vittime disperate e innocenti ma come protagoniste coscienti, spavalde, audaci: dalla parte dei partigiani e, perché no?, dalla parte dei fascisti».

Di tutto quel protagonismo a fine guerra rimane poco. Tornano gli uomini che anche le riviste socialiste invitano le donne ad accudire pazienti. Scattano i licenziamenti collettivi di chi aveva preso il loro impiego, nelle fabbriche come nelle Ferrovie. Le donne sono invitate a riaccomodarsi mute al loro posto e dovranno lottare per anni per dimostrare che un posto prestabilito non c'è e non deve esserci. E che la libertà che hanno riconquistato anche loro a fatica, che siano state contadine, borsare nere, staffette partigiane oppure operaie con i giornali sotto i vestiti a ripararle dal freddo, non doveva andare persa mai più. In quelle lotte per riappropriarsene passo dopo pas-

so, prima con il diritto di voto, poi con l'equità dei compensi di operai e operaie, la possibilità di studiare anche scienze o ingegneria, di entrare in magistratura, di fare tutto quel che possono fare gli uomini e niente di meno, la giornalista, la scrittrice, la comunista, l'assessora, la deputata Miriam Mafai sarà sempre al loro fianco.

Avvertendo tutte e continuamente che nulla è conquistato per sempre. Che tutto può sempre andare perduto. E che se si è finito di lottare in una parte di mondo, ce n'è sempre un'altra dove continuare a farlo per gli stessi diritti, per la stessa uguaglianza. Non era una "ragazza rossa", Miriam Mafai. Fu la moglie di un dirigente del Pci; la compagna di Nullo, il compagno Mare, Giancarlo Pajetta; una politica leale, ma sempre – incessantemente – libera. E con la sua ironia, il suo sguardo tagliente e la sua irriverenza sapeva guardare a tutto quel che libero non era: basti pensare a quanto scrisse dell'Unione sovietica quando la vide da vicino. A quanto la mettessero a disagio i viaggi di partito a Mosca, a quanto precocemente scopri sottovalutazioni ed errori.

Rileggendo *Pane nero* o la sua autobiografia *Una vita, quasi due*, un elemento appare con sempre più forza ed evidenza a ogni passaggio, a ogni scelta, a ogni lotta, che fosse per il divorzio o per l'aborto, per i diritti civili o quelli sociali. Miriam Mafai sentiva il dovere di essere libera. Sembrava davvero doverlo alla ragazza che era stata, staffetta anche lei di stampe clandestine nella Roma che scopriva la rivolta. A quella figlia di artisti meravigliosi, disordinati e difficili come Mario Mafai e Antonietta Raphael, il tempo di guerra aveva insegnato la libertà per sé e per gli altri. Per sé e per le altre. E quella libertà per nulla priva di regole e rigore, ma proprio per questo tanto